

◆ *L'opposizione chiama alla mobilitazione generale dopo il blitz sulla stampa*

◆ *Ieri la protesta dei ragazzi di Otpor. Gli universitari non si fidano di Draskovic e Djindjic*

## Serbia, contro il regime cortei in tutto il Paese

### Gli studenti: «Slobodan Milosevic, ucciditi»

BELGRADO. Oltre cinquemila studenti dell'università di Belgrado hanno sfilato ieri per le vie del centro per protestare contro la repressione del regime jugoslavo, ma anche contro la debolezza e la «complicità» dei partiti di opposizione. La polizia, pur presente in forze, si è mantenuta a buona distanza e non è intervenuta. La protesta che ha coinvolto il 20% dei giovani dell'ateneo - oltre a migliaia di studenti di altre università serbe - è avvenuta alla vigilia della grande manifestazione convocata dai partiti democratici per oggi, e segue una serie di misure repressive nei confronti dei movimenti giovanili, in prima linea Otpor (resistenza), il gruppo più attivo nella lotta al regime. Gli slogan più gettonati «non più silenzio» e «Slobodan (Milosevic), ucciditi e salva così la Serbia», un'allusione ai numerosi suicidi (padre, madre e zio) avvenuti nella famiglia del presidente jugoslavo. Gli studenti non

hanno risparmiato fischi anche al sindaco di Belgrado Vojislav Mihajlovic, del Movimento per il rinnovamento serbo di Vuk Draskovic: «Siete un cavallo di Troia per Milosevic», hanno accusato riferendosi alle voci sempre più insistenti secondo le quali parte dell'opposizione cercherebbe compromessi con il potere. Il corteo aveva prima ricevuto la benedizione del sinodo ortodosso serbo e dello stesso patriarca Pavle.

«La Serbia - aveva detto un sacerdote - è crocifissa, governata dal pilato di Dedinje», il quartiere bene dove Milosevic ha la sua residenza. Giovedì il ministro della pubblica istruzione Jevrem Jovic aveva ordinato la chiusura immediata di tutti gli atenei, dopo giorni di proteste che avevano coinvolto le università di tutto il paese. Gli arresti fra gli studenti sono stati numerosi, e quelli della facoltà di architettura di Belgrado sono stati malmenati

due giorni fa da una trentina di persone col volto coperto e armate di mazze da baseball. «Per ognuno dei nostri picchiati o arrestati - ha promesso l'attivista di Otpor Branko Ilic - cento giovani cominceranno uno sciopero della fame». La persecuzione nei confronti degli studenti è particolarmente sentita dalla popolazione: ieri assieme ai figli c'erano in piazza anche molti genitori. Gli oratori hanno chiesto la pacifica consegna del potere alla democrazia, il rispetto dei diritti umani da parte di polizia ed esercito, una chiara scelta di campo a tutti gli intellettuali, in primo luogo ai loro professori. Nelle intenzioni dei giovani, il comizio di oggi deve essere l'inizio di una «ribellione permanente contro il terrore». «Domani verremo e vedremo - ha detto Nikola Popovic, studente di filosofia - ma se riterremo che l'opposizione non fa sul serio, continueremo da soli».



La protesta degli studenti a Belgrado. In basso pagina il candidato alla presidenza americana Al Gore

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Una valutazione di fase: «Assistiamo ad un ulteriore giro di vite da parte del regime di Milosevic; un regime che si sente sempre più debole e cerca disperatamente e con ogni mezzo di restare al potere». Un suggerimento a quanti oggi scenderanno in piazza in tutta la Serbia per sfidare il regime: «L'opposizione democratica serba dovrebbe guardare con grande attenzione all'esperienza croata, vale a dire a quel cartello di opposizione che seppur interpretare le aspirazioni del popolo croato alla democrazia e all'apertura verso l'Occidente e l'Unione Europea». Un impegno: «La Comunità internazionale, in primo luogo l'Ue, deve operare attivamente per creare le condizioni perché in Serbia possano svolgersi elezioni in un quadro di garanzie sostanziali per l'opposizione». A sostenerlo è il sottosegretario agli Esteri con delega per l'Europa Umberto Ranieri.

Oggi l'opposizione democratica serba torna in piazza. «La mobilitazione rappresenta la risposta all'ulteriore giro di vite imposto dal regime. Milosevic

tenta di indurre al silenzio la stampa e la Tv indipendenti. Siamo di fronte ad una nuova escalation repressiva di un regime che si sente sempre più debole e cerca disperatamente di restare al potere. Milosevic colpisce i media perché vuole mantenere il controllo totale dell'informazione anche in vista delle elezioni amministrative di questo autunno. Quello serbo è un regime che mostra evidenti i segni del disfacimento e negli ultimi mesi si è giunti ad una sorta di resa dei conti all'interno del regime testimoniata dalle recenti uccisioni "eccellenti": da quella di Arkan a quella del ministro della Difesa federale. Questi episodi criminali indicano che siamo di fronte ad una crescente violenza che fa probabilmente capo alla rivalità nel campo dei traffici illegali, delle attività clandestine e dei forti arricchimenti all'ombra del regi-

me. È importante che in questa situazione la mobilitazione dell'opposizione democratica sia la più ampia e unitaria possibile».

L'opposizione democratica le appare all'altezza della sfida al regime? «L'opposizione sembra aver superato contrasti e personalizzazioni che fino a poco tempo fa compromettevano la sua capacità di iniziativa e le forze di opposizione si riconoscono oggi nel cartello "Otpor" (Resistenza). Il fatto più interessante è che sembrastia entrando in campo un nuovo movimento formato dai giovani, dagli studenti, intorno al quale si va ampliando la partecipazione e la disponibilità a impegnarsi alla

lotta di altri strati della società civile. In questo quadro l'opposizione deve sforzarsi di predisporre un programma di cambia-

«L'opposizione serba sia unita. A noi spetterà il compito di vigilare sulle elezioni»



re? «Direi di sì. L'opposizione serba dovrebbe guardare con grande attenzione all'esperienza croata, vale a dire a quel cartello di opposizione che si formò contro il regime di Tudjman e che seppur interpretare le aspirazioni del popolo croato alla democrazia e all'apertura verso l'Occidente e l'Unione Europea. Pur nel quadro di una situazione più complessa e difficile come è quella serba, l'esperienza croata costituisce indiscutibilmente un esempio da tenere bene in conto».

In questo quadro in forte movimento quale ruolo può esercitare l'Europa? «L'Unione Europea ha adottato

in queste settimane una strategia più dinamica che si propone di portare avanti il dialogo e di sostenere non solo i leaders dell'opposizione ma tutte le componenti della società civile serba. La presidenza portoghese ha avanzato una serie di proposte finalizzate a rilanciare il dialogo con la società civile in Serbia, tra le quali in particolare un programma denominato "Assistenza dell'Europa per la democrazia" che si prefigge di fornire, accanto alla tradizionale assistenza umanitaria, anche un sostegno alle università, agli istituti di ricerca, alle amministrazioni locali, alle Ong, ai media indipendenti. È un approccio che ricorda quello seguito da parte italiana nel quadro del progetto "Città-Città" con il gemellaggio tra città italiane e città serbe amministrare dall'opposizione democratica». Che momento vive lo scontro a

Belgrado? «Siamo entrati in una fase cruciale e l'obiettivo a cui tendere credo debba essere quello di creare le condizioni perché possano svolgersi elezioni in un quadro di garanzie per l'opposizione e possa quindi la volontà di cambiamento condurre al successo le forze che si sono battute contro Milosevic. Un successo, quello dell'opposizione, che dovrebbe fondarsi su una ripresa di ruolo della società civile. È essenziale che l'opposizione venga percepita dalla popolazione serba come portatrice di una prospettiva di rottura dell'isolamento della Serbia e di una sua apertura all'Unione Europea».

L'Italia ha deciso di essere rappresentata a Belgrado da un incaricato di affari, il ministro plenipotenziario Giovanni Caracciolo, e non, come era avvenuto anche nel corso del conflitto in Kosovo, da un ambasciatore. Perché? «La nomina di un incaricato di affari a Belgrado è la soluzione più opportuna considerata la situazione politica in Serbia. Ma ciò non comporterà una riduzione dell'operatività da parte della nostra ambasciata che continuerà a svolgere appieno i propri compiti».

L'INTERVISTA ■ UMBERTO RANIERI, sottosegretario agli Esteri

## «Seguano i croati, l'Ue li garantirà»

## Gore presidente, lo dice la matematica

### Una semplice equazione sovverte i sondaggi. Finora ha funzionato

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON. Al Gore è nei guai, sta perdendo terreno su Bush. Ben che gli vada sarà un'elezione al fotofinish. No, pardon. Gore ha già vinto. Potete scommetterci. E con un margine travolgente. Benché siano ancora pochissimi ad essersene accorti. Vi chiedete come sia possibile sostenere con tanta sicurezza, a cinque lunghi mesi ancora dalle presidenziali Usa di novembre, una cosa e l'esatto opposto? Non sarà che il cronista comincia a dare i numeri, dalla disperazione?

Di numeri, matematica, in effetti si tratta. Impertenti contro il senso comune, i sondaggi, le analisi e le percezioni dei politologi, almeno una mezza dozzina di super-specialisti, esperti di previsioni elettorali presidenziali, ha già concluso che vincerà il vice di Clinton, malgrado i sondaggi continuano in questo momento a favorire lo sfidante Bush. Le loro previsioni si fondano su complesse formule matematiche che mettono in rapporto i risultati delle elezioni americane da mezzo secolo a questa parte con l'andamento dell'economia. Tipo quella che riproduciamo a fianco, e che è tra le più semplici. Con la famiglia americana media che si interessa alla politica appena per cinque minuti ogni settimana, i sondaggi a que-

## Florida, 13enne uccide in classe l'insegnante

### Era stato allontanato dall'aula perché disturbava

■ Ennesimo episodio di violenza nelle scuole americane. Durante l'ultimo giorno di lezioni prima delle vacanze, uno studente di 13 anni della scuola media di Lake Worth, vicino Palm Beach, in Florida, ha sparato a un insegnante uccidendolo. L'omicida è stato arrestato. Il giovane assassino ha puntato l'arma contro Barry Brunow, 35 anni, professore di lingue della seconda media, e lo ha colpito in pieno volto davanti agli occhi dei compagni di scuola.

L'omicidio, ha spiegato la portavoce della Lake Worth Middle School, Mabel Cardec, è avvenuto all'ultima ora, quando mancavano

pochi minuti alla campanella che avrebbe segnato la fine dell'anno scolastico. Poco prima lo studente era stato cacciato dall'aula dal professore perché troppo irrequieto: aveva gettato palloncini pieni d'acqua addosso ai compagni, forse per festeggiare l'inizio delle vacanze. Il ragazzino è andato a casa, ha preso una pistola semi-automatica ed è tornato a scuola. Ha trovato l'insegnante sulla porta della classe. Gli ha puntato l'arma alla testa e ha sparato un solo colpo che ha colpito Brunow in pieno volto uccidendolo sul colpo. Nessuno degli altri studenti è rimasto ferito. Il ragazzo è fuggito, ma la polizia è riuscita a rintracciarlo.

sto punto non vogliono dire niente. Quel che conta sono i grandi movimenti di fondo, non c'è verso che al momento di andare alle urne gli americani decidano di cambiare cavallo, licenziare la squadra che ha occupato la Casa Bianca, se l'economia va bene, sostengono.

«Macché testa a testa, Gore vince col 56,2%», sostiene ad esempio Michael Lewis-Beck, dell'Università dell'Iowa, il cui modello di previsione è fondato sull'andamento del prodotto interno lordo dal quarto

trimestre dell'anno prima delle elezioni al primo trimestre dell'anno elettorale, più il tasso di consenso al presidente in carica e l'opinione su quale dei due candidati possa meglio promuovere pace e prosperità. Christopher Wlezien, dell'Università di Houston, che è l'autore della formula che riproduciamo prevede Gore vincitore col 56,1%. Thomas Holbrook, dell'Università del Wisconsin a Milwaukee, azzarda 59,6%. Tutti i cinque principali maghi del «forecasting» concordano,

dando al vice-presidente democratico una vantaggio tra il 53 e addirittura il 60%.

Ma come? Non ci spiegano, con ulteriori particolari ogni giorno, i giornali e i loro sottili analisti, che Gore non riesce a mordere, non fa presa nemmeno tra le donne, che in questi ultimi anni erano state la principale componente delle vittorie democratiche, non suscita entusiasmi in nessuna delle categorie in bilico, nemmeno quelle che a rigore non dovrebbero avere dubbi nella



sceita tra lui e Bush, non ha avuto alcun responso al tentativo di «demonizzare» l'avversario, presentandolo come pericolo alla stabilità economica e in politica estera, che pur tra quelli che condividono le sue scelte politiche, una maggioranza attribuisce a sorpresa migliori qualità di «leadership» allo sbiadito figlio di papà Bush? Perché mai dovremmo dare retta ai bizzarri calcoli dei picchiatori dei numeri?

Perché, a quanto pare, sinora l'hanno imboccata. Lewis-Beck

aveva previsto con sconcertante precisione, di questi tempi quattro anni fa, i risultati che portarono alla rielezione di Clinton: 54,8%, sosteneva, vinse col 54,7%, la sua previsione, a quattro mesi dell'elezione, si era rivelata non solo più accurata di quel che i «pundits» prevedevano pochi giorni prima del voto, ma addirittura anche degli exit-polls. Wlezien aveva leggermente sopravvalutato (del 2%) la vittoria di Clinton nel 1996, ma aveva previsto con meno di mezzo punto percentuale

di errore la vittoria dell'allora vice di Regan, Bush padre, su Dukakis nel 1988.

Gli autori di tutti questi modelli vi hanno inglobato i risultati di tutte le presidenziali dal 1948 in poi, cioè da quando ci sono dati comparabili su voto ed economia. Quindi, per tredici elezioni presidenziali di seguito è andata così. Statisticamente, il campione è debole, dovrebbero averne considerate almeno una trentina per approssimarsi ad una certezza, il che significa che si dovrebbe aspettare le presidenziali del 2068, per essere sicuri che funziona davvero. I modelli non tengono conto di altri fattori, che l'impulso a cambiare proprio quando e perché le cose vanno bene (il '68 scoppiò in un momento di prosperità, non di crisi), il logoramento da permanenza al potere, le dinamiche delle «antipatie» personali che superano spesso quelle delle «simpatie», la disaffezione da routine, l'influenza del «terzo partito» (nel 1992 e nel 1996 Ross Perot aveva favorito il candidato democratico, sottraendo e neutralizzando voti repubblicani, stavolta è Gore che potrebbe temere l'attacco «da sinistra» di Ralph Nader in California). Partono dal presupposto che la campagna elettorale è sì importante ma non determinante, se entrambi i contendenti fanno il minimo necessario per presentarsi bene e non fanno clamorosi falsi passi. Senza contare la volatilità di Wall Street. Potrebbero insomma rivelarsi una gigantesca bufala tipo SWG. Ma nel caso americano sinora hanno funzionato. E godono di un particolare momento di fascinazione per la matematica, scienza delle certezze, in gran voga dagli scaffali delle librerie ai palcoscenici di Broadway.

